

THE TOWER
VERTIGO

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Editing e impaginazione: Paola Gerevini

Redazione: Alba Bariffi

www.edizpiemme.it

Titolo originale: *The Dazzling Heights*

© 2017 by Alloy Entertainment e Katharine McGee

All rights reserved



alloy**entertainment**

Prodotto da Alloy Entertainment, LLC

www.alloyentertainment.com

Pubblicato per PIEMME da Mondadori Libri S.p.A.

I Edizione 2018

© 2018 - Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-566-4836-2

Anno 2018-2019-2020 Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Katharine McGee

THE TOWER VERTIGO

*Traduzione di
Gloria Pastorino*

PIEMME

Ai miei genitori

PROLOGO

Sarebbero trascorse diverse ore prima che il corpo della ragazza venisse ritrovato. Era molto tardi, o se si preferisce molto presto... quell'ora magica e surreale prima dell'alba tra la fine di una festa e l'inizio di un nuovo giorno. L'ora in cui la realtà appare più sfocata, quando quasi tutto sembra possibile.

La ragazza galleggiava a faccia in giù nell'acqua. Sopra di lei torreggiava una città trapunta di luci simili a tante lucciole, ogni puntino una persona, un fragile granello di vita. La luna fissava impassibile lo spettacolo, come l'occhio di un antico dio.

C'era qualcosa di ingannevole nella serenità della scena. L'acqua scorreva intorno alla figura immobile come una confortevole coperta scura, dando l'impressione che la ragazza stesse solo riposando. I capelli le incorniciavano il viso in una soffice nuvola. Le pieghe dell'abito le si erano tenacemente incollate alle gambe, quasi a proteggerla dal gelo della notte. Ma la ragazza non avrebbe mai più sentito freddo.

Aveva un braccio teso, come se cercasse di raggiungere qualcuno che amava o di allontanare un pericolo ignoto, o magari in segno di pentimento per qualcosa che aveva fatto. Di certo aveva commesso parecchi errori nella sua vita troppo breve... Però non poteva sapere che li avrebbe pagati tutti quella notte. Chi va a una festa aspettandosi di morire?

MARIEL

Due mesi prima

Mariel Valconsuelo sedeva a gambe incrociate sul copriletto trapuntato nella sua angusta camera da letto al 103esimo piano del Tower. Era circondata da un numero incalcolabile di persone, separate da lei solo da qualche metro e da un paio di pareti d'acciaio: sua madre in cucina, il gruppo di bambini che correvano lungo il corridoio, i vicini dell'appartamento accanto che litigavano di nuovo in tono animato. Ma Mariel avrebbe potuto essere sola in tutta Manhattan, perché niente di ciò che accadeva intorno a lei le interessava.

Si chinò in avanti, stringendo al petto il suo vecchio coniglietto di peluche. Il fioco bagliore di un olovideo di pessima qualità giocava sul suo viso, illuminando il naso pronunciato, la mascella sporgente e gli occhi scuri, ora pieni di lacrime.

Davanti a lei tremolava l'immagine di una ragazza con i capelli biondo rame e occhi penetranti con le iridi screziate d'ambra. Sulle sue labbra aleggiava un leggero sorriso, come se conoscesse un milione di segreti che nessuno avrebbe mai potuto scoprire, cosa che probabilmente era vera. In un angolo dell'immagine c'era un minuscolo logo bianco che diceva *Necrologi dell'International Times*.

«Oggi piangiamo la perdita di Eris Dodd-Radson» stava dicendo la voce narrante del necrologio, che apparteneva

all'attrice preferita di Eris. Mariel si domandò che cifra assurda avesse sborsato il signor Radson per una cosa del genere. Il tono dell'attrice era fin troppo allegro per l'argomento, lo stesso con cui avrebbe potuto parlare del suo allenamento giornaliero in palestra. «Eris ci è stata portata via da un tragico incidente. Aveva solo diciassette anni.»

Un tragico incidente. È tutto quello che avete da dire quando una giovane donna cade da un tetto in circostanze sospette? Probabilmente ai genitori interessava solo sapere che Eris non si era buttata. Come se qualcuno che l'aveva conosciuta avesse mai potuto pensarlo...

Da quando l'olovideo era stato pubblicato, il mese prima, Mariel lo aveva guardato tante di quelle volte da conoscerne le parole a memoria. Nonostante lo odiasse, perché era troppo raffinato, troppo ben costruito, e lei sapeva che la maggior parte delle cose che diceva erano false, aveva poco altro con cui ricordare Eris. Così si stringeva il vecchio peluche al petto e continuava a torturarsi, fissando quelle immagini della sua ragazza morta troppo giovane.

Dopo l'introduzione c'erano spezzoni di video di Eris a diverse età: da piccolissima, mentre ballava con un tutù magnelettrico che si illuminava a ogni suo passo; all'epoca delle elementari, che scendeva a tutta velocità da una montagna con un paio di sci gialli ai piedi; da adolescente, in vacanza con i genitori su una favolosa spiaggia inondata dal sole.

A Mariel nessuno aveva mai regalato un tutù. E le sue uniche esperienze sulla neve erano consistite nell'avventurarsi fuori città o sulle terrazze pubbliche ai piani bassi del Tower. La sua vita era completamente diversa da quella di Eris, eppure quando stavano insieme niente di tutto questo sembrava importante.

«Eris lascia gli amati genitori, Caroline Dodd ed Everett Radson, sua zia, Layne Arnold, suo zio, Ted Arnold, i cugini Matt e Sasha Arnold e la nonna paterna, Peggy Radson.»

Nessun accenno alla sua ragazza, Mariel Valconsuelo. E pensare che lei era l'unica di quel patetico gruppetto, a parte la madre di Eris, che le avesse voluto davvero bene.

«Il servizio funebre si terrà questo martedì, primo novembre, alla chiesa episcopale di St. Martin, al 947esimo piano» continuava l'attrice nell'olovideo, finalmente in tono un po' più grave.

Mariel aveva partecipato al funerale. Era rimasta in piedi in fondo alla chiesa, tenendo in mano un rosario e cercando di trattenere un urlo alla vista della bara vicino all'altare. Era stato tutto così tremendamente definitivo...

L'olovideo mostrò un'immagine di Eris scattata a sua insaputa, in cui era seduta su una panchina della sua scuola, le gambe incrociate in maniera composta sotto la gonna a pieghe della divisa, la testa reclinata all'indietro in un'allegria risata. «Per ricordare Eris è possibile fare una donazione al fondo per una nuova borsa di studio della Berkeley Preparatory Academy riservata agli studenti svantaggiati con particolari presupposti d'accesso istituita in sua memoria.»

Presupposti d'accesso. Mariel si domandò se essere innamorata della defunta intestataria della borsa di studio fosse uno di questi. Dio santo, era quasi tentata di presentare domanda solo per dimostrare che schifo ci fosse dietro la patina del denaro e dei privilegi di quella gente. Eris avrebbe trovato assolutamente ridicola l'idea di una borsa di studio a suo nome, visto che non aveva mai mostrato il minimo interesse per la scuola. Una raccolta di abiti da sera per le ragazze bisognose sarebbe stata più nel suo stile. Non c'era niente che Eris amasse di più di un vestito luccicante e costoso, a parte forse un paio di scarpe abbinato.

Mariel tese una mano come per toccare l'ologramma. Negli ultimi secondi del necrologio c'erano altri filmati di Eris che rideva insieme alle sue amiche, quella bionda che si chiamava Avery e altre ragazze di cui Mariel non ricordava

il nome. Adorava quel finale, perché Eris sembrava molto felice, ma allo stesso tempo lo detestava, perché lei non ne faceva parte.

Il logo della società di produzione passò velocemente sull'ultima immagine e poi l'olovideo perse luminosità e si spense.

Eccola lì, la storia ufficiale della vita di Eris con quel maledetto sigillo di approvazione dell'*International Times*, e lei ne era stata esclusa, cancellata dalla narrazione come se Eris non l'avesse mai conosciuta. Al pensiero, una lacrima silenziosa le rigò la guancia.

Mariel aveva il terrore di dimenticare l'unica ragazza che avesse mai amato. Le era già capitato di svegliarsi nel cuore della notte in preda al panico perché non riusciva più a ricordare il modo esatto in cui la bocca di Eris si tendeva in un sorriso o lo schiocco felice delle sue dita quando le veniva un'idea. Era per questo che continuava a guardare l'olovideo: non poteva rinunciare all'ultima cosa che la legava a lei.

Sprofondò la testa nel cuscino e cominciò a recitare una preghiera.

Di solito pregare la calmava, rammendava gli orli sfilacciati della sua mente. Ma oggi si sentiva troppo confusa. I suoi pensieri continuavano a saettare da una parte all'altra, scattanti e rapidi come hover che si muovevano lungo una strada a scorrimento veloce, e lei non riusciva ad afferrarne nessuno.

Forse leggere la Bibbia l'avrebbe aiutata. Prese il tablet e aprì l'e-book, cliccando sulla ruota blu che avrebbe scelto un passaggio a caso... e fissò sbigottita la pagina che le apparve davanti. Il Deuteronomio.

L'occhio tuo non avrà pietà, ma sarà vita per vita, occhio per occhio, dente per dente, mano per mano... Perché questa è la vendetta del Signore...

Mariel si chinò in avanti, e le sue mani si strinsero sui bordi del tablet.

La morte di Eris non era stata un incidente causato dall'alcol: lei lo sapeva con una certezza viscerale. Eris non aveva neppure bevuto quella notte... Le aveva detto che doveva fare "qualcosa per un amico", sue testuali parole, e poi, per una qualche ragione inspiegabile, era salita sul tetto dell'appartamento di Avery Fuller.

E lei non l'aveva mai più rivista.

Cos'era successo a quell'altezza assurda, in quell'aria fredda e rarefatta? Mariel sapeva che testimoni oculari avevano confermato la storia che Eris, ubriaca, era scivolata oltre il bordo. Ma chi erano questi testimoni? Di sicuro la stessa Avery, e chi altro? Quante persone erano presenti quella sera?

Occhio per occhio, dente per dente. La frase continuava a echeggiarle nella mente.

Caduta per caduta, aggiunse una voce dentro di lei.

LEDA

«Che ambientazione vorresti oggi per la stanza, Leda?»

Leda Cole si guardò bene dall'alzare gli occhi al cielo, mostrando insofferenza. Si limitò a sedersi rigida sul bordo del lettino marrone, sul quale si era sempre rifiutata di sdraiarsi nonostante il dottor Vanderstein la invitasse tutte le volte a farlo. Quell'uomo si illudeva se pensava che stendersi l'avrebbe incoraggiata ad aprirsi con lui.

«Va bene così.» Con uno scatto del polso Leda chiuse la finestra olografica che si era aperta di fronte a lei per mostrarle le decine di opzioni di decorazione per le pareti, tra le quali spiccavano un roseto all'inglese, un caldo deserto sahariano e un'accogliente biblioteca, lasciando le scialbe impostazioni di base: muri beige e tappeto color vomito. Sapeva che probabilmente questo era un test che lei continuava a fallire, ma provava una gioia perversa nel costringere lo psicologo a trascorrere un'ora in quell'ambiente deprimente con lei. Se doveva soffrire per sessanta minuti, be', allora avrebbe sofferto anche lui.

Come al solito il medico non commentò la sua decisione. «Come ti senti?» chiese invece.

Vuoi sapere come mi sento? pensò Leda con rabbia. Per cominciare era stata tradita dalla sua migliore amica e dall'unico ragazzo di cui le fosse mai importato, il ragazzo con

cui aveva perso la verginità. Ora quei due stavano insieme, anche se erano fratello e sorella adottivi. A coronare il tutto, aveva beccato il padre a tradire la moglie con una delle sue compagne di classe... No, non riusciva proprio a costringersi a chiamare Eris sua "amica". Oh, e poi Eris era *morta*, perché lei stessa l'aveva accidentalmente spinta giù dal tetto del Tower.

«Sto bene» rispose in tono asciutto.

Si rendeva conto che avrebbe dovuto offrire qualcosa di più articolato per superare indenne quella seduta. Leda era stata in un centro di recupero e aveva imparato il copione a memoria. Fece un respiro profondo e riprovò. «Quello che intendo dire è che mi sto riprendendo, date le circostanze. Non è facile, ma sono felice di avere l'appoggio dei miei amici.» Non che adesso le importasse davvero degli amici. Aveva imparato a sue spese che non poteva fidarsi di nessuno di loro.

«Tu e Avery avete parlato di quanto è successo? So che lei era lassù con te quando Eris è caduta...»

«Sì, io e Avery ne parliamo» si affrettò a interromperlo. *Col cavolo che lo facciamo*. Avery Fuller, la sua cosiddetta migliore amica, si era dimostrata la peggiore di tutti. Ma a Leda non piaceva sentir parlare di quello che era capitato a Eris.

«E ti è di aiuto?»

«Certo.» Leda aspettò che il dottor Vanderstein le facesse un'altra domanda, ma lui fissava accigliato un punto della stanza non lontano da loro, come se stesse studiando qualche immagine che solo lui poteva vedere. Leda sentì un tuffo al cuore. Possibile che stesse usando un rivelatore di bugie su di lei? Il fatto che non ci fossero scanner in vista non significava che la stanza non fosse dotata di apparecchi per analizzare i parametri vitali. Forse proprio in quel momento il dottore stava controllando il suo battito cardiaco o la sua pressione sanguigna, che probabilmente erano aumentati a dismisura.

Vanderstein fece un sospiro stanco. «Leda, vieni da me da quando la tua amica è morta e non stiamo facendo alcun progresso. Cosa pensi che ci vorrebbe per farti sentire meglio?»

«Ma io mi sento meglio!» protestò Leda. «E tutto grazie a lei.» Abbozzò un sorriso, ma il medico non se la bevve.

«Vedo che non stai prendendo le medicine» disse, cambiando approccio.

Leda si morse il labbro. Non aveva assunto niente nel mese precedente, neppure una xemperidrina, uno stabilizzatore dell'umore o una semplice pillola per dormire. Non si fidava più degli effetti delle sostanze chimiche dopo quello che era accaduto sul tetto. Eris poteva anche essere stata una puttana rovinafamiglie in cerca di un amante ricco, ma Leda non avrebbe mai voluto...

No, ricordò a se stessa, stringendo le mani a pugno lungo i fianchi. Io non l'ho uccisa. È stato un incidente. Non è colpa mia. Non è colpa mia. Continuò a ripetersi quella frase nella testa come il mantra che era solita cantilenare durante le sedute di yoga a Silver Cove.

Forse, se l'avesse ripetuta abbastanza a lungo, sarebbe diventata vera.

«Sto cercando di riprendermi con le mie forze, visti i precedenti e tutto il resto.» Leda odiava menzionare il periodo trascorso al centro di recupero, ma cominciava a sentirsi in trappola e non sapeva cos'altro dire.

Vanderstein annuì, e nella sua espressione a Leda sembrò di scorgere del rispetto per lei. «Ti capisco. Ma è un anno difficile quello che ti aspetta, con l'università che si profila all'orizzonte, e non voglio che questa... situazione influisca negativamente sulle tue prestazioni scolastiche.»

È più di una "situazione", pensò lei con amarezza.

«Secondo il computer della tua stanza non stai dormendo bene di recente. Sono un po' preoccupato» aggiunse il dottore.

«Da quando controlla il computer della mia stanza?!»

esclamò Leda, dimenticando per un istante di mantenere il suo solito tono calmo e distaccato.

Lo psicologo ebbe la decenza di mostrarsi imbarazzato. «Solo i parametri del sonno» si affrettò a precisare. «I tuoi genitori hanno firmato il consenso. Pensavo che ti avessero informato...»

Leda annuì. Avrebbe fatto i conti con i suoi più tardi. Il fatto che lei fosse ancora minorenne non giustificava la loro continua invasione della sua privacy. «Glielo giuro, sto bene.»

Vanderstein tacque di nuovo. Leda aspettò. Cos'altro avrebbe potuto fare il dottore? Autorizzare il water ad analizzare la sua urina come succedeva al centro di recupero? Be', che si accomodasse: non avrebbe trovato assolutamente niente.

Il dottore toccò un dispenser sulla parete che sputò fuori due piccole pillole. Erano di un rosa acceso, il colore dei giocattoli dei bambini e del frullato preferito di Leda, quello alla ciliegia. «Questo è un sonnifero da banco al dosaggio minimo. Perché non lo provi stasera se non riesci a prendere sonno?» La guardò accigliato, probabilmente notando le occhiaie scure e il viso spigoloso, che sembrava ancora più magro del solito.

Aveva ragione, ovviamente. Leda non dormiva bene. Aveva paura di addormentarsi e tentava di restare sveglia il più a lungo possibile, perché sapeva che l'attendevano orribili incubi. Ogni volta che si appisolava si svegliava quasi immediatamente in preda a sudori freddi, tormentata dai ricordi di quella notte... di quello che aveva nascosto a tutti...

«Certo.» Afferrò le pillole e le mise nella borsa.

«Vorrei che prendessi in considerazione anche altre possibilità, come il trattamento di riconoscimento luminoso o forse una terapia di re-immersione nel trauma.»

«Dubito fortemente che rivivere il trauma mi aiuterebbe,

visto il *mio* genere di trauma» ribatté Leda con asprezza. Non aveva mai creduto alla teoria secondo la quale rivivere i momenti dolorosi nella realtà virtuale potesse aiutare a superarli. E non voleva assolutamente che una macchina le frugasse nel cervello, con il rischio che riuscisse in qualche modo a leggere il ricordo che vi aveva sepolto.

«E il tuo Creasogni?» insistette il dottore. «Potremmo precaricarlo con dei ricordi-stimolo di quella notte e vedere come reagisce il tuo subconscio. Sai che i sogni sono semplicemente il prodotto della materia grigia profonda del nostro encefalo che tenta di dare un senso a quello che ci accade, siano essi eventi lieti o dolorosi...»

Il dottore continuò a parlare, definendo i sogni lo “spazio sicuro” del cervello, ma Leda ormai non lo ascoltava più. Le era tornato in mente un ricordo di Eris in terza media, che si vantava di aver craccato il sistema di controllo genitoriale del suo Creasogni per avere accesso ai sogni con “contenuti per adulti”. «C’è persino un’opzione con le celebrità» aveva annunciato Eris al suo pubblico estasiato con un sorrisetto da saputella. Leda ricordò quanto si fosse sentita inadeguata nel sentire che Eris era immersa in sogni piccanti con le olo-stelle mentre lei ancora non *immaginava* neppure come fosse il sesso.

Si alzò di scatto. «Dobbiamo concludere questa seduta in anticipo. Mi sono appena ricordata che ho una faccenda da sbrigare. Ci vediamo la volta prossima.»

Leda uscì in tutta fretta dalla porta in flexiglass smerigliato della Lyons Clinic sul lato est dell’833esimo piano proprio mentre dalle sue auriantenne proveniva una suoneria chiassosa. Sua madre. Scosse la testa per rifiutare il ping in entrata. Ilara voleva sicuramente sapere com’era andata la seduta e chiederle se sarebbe tornata a casa per la cena. Ma Leda non era pronta per quel genere di normalità forzata. Aveva bisogno di prendersi qualche minuto per se stessa,

per placare il senso di colpa e i pensieri che si rincorrevano tumultuosi nella sua testa.

Entrò nell'ascensore C e scese a poche fermate up Tower. Ben presto si ritrovò davanti a un enorme arco di pietra, che era stato trasportato lì pezzo per pezzo da un'antica università inglese e su cui erano incise in enormi lettere maiuscole le parole *THE BERKELEY SCHOOL*.

Sospirò di sollievo quando attraversò l'arco e le sue lenti a contatto si spensero automaticamente. Prima della morte di Eris non avrebbe mai pensato di poter essere grata per l'esistenza della tecnorete del suo liceo.

I suoi passi echeggiarono nei corridoi silenziosi. Lì, dopo il tramonto, l'atmosfera era piuttosto inquietante, con le ombre grigio-bluastré che inghiottivano ogni cosa. Leda aumentò il passo, superando il laghetto delle ninfee e il centro sportivo fino a raggiungere una porta blu al margine del campus. Di solito quella stanza era chiusa alla fine delle lezioni, ma Leda aveva accesso a ogni locale della scuola in virtù della sua posizione di membro del consiglio studentesco. Fece un passo avanti, permettendo al sistema di sicurezza di leggerle la retina, e la porta si aprì obbediente verso l'interno.

Non era più stata nell'Osservatorio dal corso di studi facoltativo di astronomia della primavera precedente, ma tutto era esattamente come lo ricordava: un'ampia stanza circolare con telescopi, schermi ad alta risoluzione e computer che lei non aveva mai imparato a usare disposti lungo la parete curva. In alto torreggiava una grande cupola geodetica e al centro del pavimento c'era il pezzo forte di tutto il complesso: un luccicante frammento di notte.

L'Osservatorio era uno dei pochi posti del Tower che sporgeva oltre il piano sottostante. Leda non aveva mai capito come la scuola fosse riuscita a ottenere i permessi necessari, ma era contenta che li avesse avuti, perché aveva potuto costruire l'Occhio Ovale: una finestra concava di forma

ovale nel pavimento, lunga circa tre metri e larga due, fatta di triplo flexiglass rinforzato. Un piccolo indizio di quanto fossero in alto lì, vicino alla cima della torre. Leda si avvicinò lentamente all'Occhio Ovale. Era buio là sotto, nient'altro che ombre e qualche puntino luminoso che si muoveva in quelli che lei immaginava fossero i giardini pubblici del 50esimo piano. *Al diavolo*, pensò, gettando al vento ogni cautela e salendo sul flexiglass.

Era una cosa decisamente proibita, ma sapeva che la struttura avrebbe retto il suo peso. Guardò giù. Tra le ballerine che indossava e la lucida oscurità in basso non c'era altro che aria, un infinito, impossibile spazio. *Questo è quello che ha visto Eris quando l'ho spinta*, pensò Leda e si disprezzò per quello che aveva fatto.

Si accasciò sul vetro, senza preoccuparsi che a proteggerla da una caduta di più di tre chilometri non ci fosse altro che qualche strato di carbonio fuso. Stringendosi le ginocchia al petto, chinò il capo e chiuse gli occhi.

Un raggio di luce squarciò il buio della stanza. Leda sollevò di scatto la testa in preda al panico. Nessun altro aveva accesso all'Osservatorio, a parte i membri del consiglio studentesco e i professori di astronomia. Come avrebbe potuto spiegare la sua presenza lì?

«Leda?»

Lei ebbe un tuffo al cuore quando si rese conto di chi era. «Cosa ci fai qui, Avery?»

«Quello che ci fai tu, immagino.»

Leda si sentì colta alla sprovvista. Non era più rimasta sola con Avery da quella notte... la notte in cui l'aveva affrontata rinfacciandole di essere stata con Atlas, in cui lei l'aveva portata sul tetto e poi le cose erano precipitate. Avrebbe voluto disperatamente dire qualcosa, ma le sembrava di avere il cervello congelato. In ogni caso, cosa restava da dire, con tutti i segreti che lei e Avery custodivano, che avevano *sepolto* insieme?

Un istante dopo sentì un rumore di passi che si avvicinavano e con sua grande sorpresa vide Avery sedersi dall'altra parte dell'Ovale.

«Come sei entrata?» non poté fare a meno di chiedere. Si domandò se Avery avesse ancora rapporti con Watt, l'hacker dei piani bassi che l'aveva aiutata a scoprire il suo segreto... Leda non aveva più parlato neppure con lui da quella notte. Grazie al computer quantistico che nascondeva, Watt poteva hackerare praticamente tutto.

Avery fece spallucce. «Ho ottenuto dal preside il permesso di accedere a questa stanza. Mi aiuta stare qui.»

Ma certo, pensò Leda con amarezza. Avrebbe dovuto aspettarsi che la risposta fosse semplice: niente era off limits per la perfetta Avery Fuller.

«Manca anche a me, sai?» disse Avery a bassa voce.

Leda guardò giù, nella silenziosa vastità della notte, per proteggersi da quello che vedeva negli occhi dell'altra.

«Che cos'è successo quella notte, Leda?» sussurrò Avery. «Cosa avevi preso?»

Leda ripensò a tutte le pillole che aveva mandato giù, a come si fosse ritrovata ad affondare sempre più in profondità in un tempestoso vortice di rabbia e dolore. «Era stata una brutta giornata. Avevo appena scoperto che molte persone di cui mi fidavo mi avevano solo *usata*» rispose alla fine e provò un piacere perverso nel vedere Avery trasalire.

«Mi dispiace. Ma, Leda, ti prego. Parla con me.»

Lei avrebbe tanto voluto raccontarle tutto: di come avesse beccato quel bastardo traditore di suo padre insieme a Eris, di quanto le avesse fatto male scoprire che Atlas era venuto a letto con lei in un patetico tentativo di dimenticare Avery, di come avesse dovuto drogare Watt per scoprire quel particolare segreto.

Ma il guaio, con la verità, era che dopo averla appresa non si poteva più fare finta di esserne all'oscuro. Per quante

pillole Leda ingoiasse, la verità era sempre lì, in agguato in un angolo della sua mente come un orribile mostro famelico... Non c'erano abbastanza droghe al mondo per scacciarla via. Così lei aveva affrontato Avery in cima al tetto e si era messa a gridare nell'aria rarefatta, senza rendersi pienamente conto di ciò che stava dicendo, disorientata e confusa. In seguito era salita anche Eris. Le aveva detto che le *dispiaceva*, come se delle cazzo di scuse potessero riparare il danno che aveva fatto alla sua famiglia. Perché Eris aveva continuato ad avanzare verso di lei anche quando le aveva detto di fermarsi? Spingerla via era stata una reazione naturale.

Solo che l'aveva spinta con troppa forza.

Leda avrebbe tanto voluto confessare tutto alla sua migliore amica e mettersi a piangere come una bambina.

Ma l'orgoglio le soffocò le parole in gola e la indusse a stringere gli occhi con sospetto, a testa alta. «Non capiresti» disse alla fine in tono stanco. E poi che importanza aveva ormai? Eris non c'era più.

«Allora aiutami a capire. Non dobbiamo comportarci così, Leda... Minacciarci l'un l'altra in questo modo. Perché non ammetti semplicemente che è stato un incidente? So che tu non volevi farle del male.»

Erano le stesse parole che si era ripetuta infinite volte da quella notte, ma sentirle pronunciare da Avery risvegliò in lei una sensazione di panico che minacciò di soffocarla.

Per Avery era sempre tutto così facile! Ma Leda sapeva cosa sarebbe successo se avesse tentato di dire la verità. Probabilmente ci sarebbero stati un'indagine e un processo, e il fatto che lei avesse tentato di nascondere la verità avrebbe aggravato la sua situazione... Inevitabilmente si sarebbe saputo che Eris andava a letto con suo padre. Sarebbe stato un inferno per la sua famiglia, per sua madre... E poi lei non era stupida: quello era un movente più che plausibile per spingere Eris giù dal tetto.

Con che diritto Avery si presentava lì come una sorta di Dio in terra per concederle l'assoluzione?

«Non osare dirlo a nessuno. Altrimenti giuro che te ne pentirai.» La minaccia aleggiò pesante nel silenzio. A Leda sembrò che nella stanza tutt'a un tratto fosse piombato il gelo.

Si alzò in piedi, sentendo all'improvviso un disperato bisogno di andare via. Mentre dall'Occhio Ovale metteva di nuovo i piedi sulla moquette della sala, sentì qualcosa caderle dalla borsa. Erano le due pillole di sonnifero.

«Mi fa piacere vedere che alcune cose non sono cambiate.» La voce di Avery era piatta.

Leda non si curò di dirle quanto si sbagliasse. Tanto lei avrebbe comunque continuato a vedere il mondo a modo suo.

Sulla soglia si fermò per guardare indietro. Avery si era spostata al centro dell'ovale e ora era in ginocchio, con le mani premute contro la superficie di flexiglass, lo sguardo fisso su un punto in basso. C'era qualcosa di morboso e inquietante in quella posa, come se si fosse raccolta in preghiera nel tentativo di riportare in vita Eris.

Leda impiegò qualche istante a rendersi conto che Avery stava singhiozzando. Probabilmente era l'unica ragazza al mondo che quando piangeva sembrava ancora più bella: gli occhi azzurri erano diventati più luminosi e le lacrime che le rigavano le guance esaltavano l'incredibile perfezione del suo viso. E in quel momento Leda ricordò tutti i motivi per cui provava risentimento per lei.

Si voltò, lasciando la sua ex migliore amica a piangere da sola su un minuscolo frammento di cielo.